

NICOLA LICCIARDELLO

RIPARTENDO DA ANTEREM

Il numero 92 (giugno 2016) di “Anterem” – *La natura del lavoro poetico* –, riapre la riflessione (occidentale) su un tema inesauribile. Provoca a intervenire non solo la ricchezza e varietà dei saggi che lo compongono, ma un loro carattere – degno di indagine. Il fatto, cioè, che quasi tutti sembrano avere una qualità di scrittura ‘più poetica’ di altri testi presenti come poesia. Questa ‘poeticità’ credo stia nella loro qualità *metadiscorsiva*, che alla (meta)sensibilità contemporanea li rende più pregnanti dei ‘meri’ testi poetici. Al di là di possibili esempi, gli enunciati poetici contemporanei infatti spesso si danno come in una superficie liscia, diciamo a due dimensioni, un lacerto mentale logico, senza nemmeno figure retoriche – incompiuto, e che come tale potrebbe acquistare un ‘senso poetico’ in quanto rinvio ad altri testi, allo stesso modo indefiniti... non aventi in sé una valenza poetica tradizionale. Mentre ce l’hanno questi saggi, in quanto comunicano una visione del mondo, una forma di ordine superiore alla casistica, un’intensità concettuale ed ermeneutica, etc. Molti poi hanno pregevoli qualità formali. Si tratta di *prosa poetica*, di “pensiero poetante”, sempre inscritto nella classica ricerca occidentale del *tò estì*, del *che cos’è* – tentativi di definire l’Essenza della poesia tanto più destinati al fallimento quanto più scavano nel profondo indicibile. Eppure è proprio questa *meta-poiesis* a conferir loro una verticale *multidimensionalità*.

Segnalo in particolare due interventi.

Innanzitutto *La poesia come ascolto*. Ordinario di Teoria letteraria e Letterature comparate, l’autrice Carla Locatelli mette in scena dialoghi (o *metaloghi*, avrebbe forse detto Bateson), domande e risposte, fra Autori disparati quali un Gémino Abad e un Denis Levertov, che sembrano rifrangersi, moltiplicando il rimando della poesia alle “*parole piene, quelle in cui scorre il sangue-inchostro vitale*”. Nessuna decostruzione, dunque, implicita in questo approccio, ma anzi il riconoscimento di una parola poetica forte, *autopoietica*, trans-culturale e insieme ‘povera’, cioè che ricrea paradigma ritrovandolo nel linguaggio *comune*. Così possono incrociarsi le meta-poetiche di Helene Cixous: “*scrivere è un bene, lasciare che la lingua ci provi, come si prova una*

carezza, prendendo il tempo che ci vuole a una frase per farsi amare, perché si riverberi” – e di Antonia Pozzi: “Bontà / a cui beve il suo canto / il cuore / e di cantare non può più finire / perché sei la sorgente che rifà / il sorso bevuto / e il suo fondo / non si tocca mai”. Il ricorso a *exempla* di tale profondità, trasparenza e semplicità verbale mi sembra premi questo piccolo saggio di un’alta consapevolezza e piena umanità.

Il secondo è quello di Enrico Giannetto, professore di antropologia ed espistemologia della complessità: *La natura della poesia ovvero la poesia della natura*. Valenza antichissima, ricorrente e sempre in nuova forma espressa. Qui colpisce, almeno nel panorama italiano, la singolarità del riferimento a una Natura vista come nella fisica quantistica più recente – e insieme inscritta in una visione e compassione (trans)religiosa. In una (mia personale) *summa*: *“la natura della poesia è la poesia della natura. Siamo parte di una poesia non-umana. Siamo frammenti di sogni di un poema originario esploso nel nascere, simboli spezzati, unità perduta di infiniti linguaggi divini, ormai babelicamente confusi... iniziano i desideri di altri soli e altre lune... estasi e disperazione... siamo ancora immersi nella luce primordiale della creazione... illuminati in questa maestosa meditazione cosmica in cui ci perdiamo, in un nirvana cosmico incoato in cui ci estinguiamo con tutti i nostri egoismi... Useremo ancora le nostre parole? oppure con e oltre le nostre parole, partecipando della sofferenza e della felicità di ogni cosa, daremo vita alla verità dell’amore totale nella sua grandezza finale, to ekfanéstaton?”.*

Ecco un linguaggio adeguato all’oggetto – che è insieme soggetto: “una poesia non-umana”. *Eresia* per la filosofia della modernità occidentale, che considera “muti”, “senza mondo” anche gli animali. Ma non è stato sempre così – si pensi al Rinascimento, all’apertura di Bruno, Cusano, Campanella, al romanticismo inglese a partire Wordsworth, o ai poeti *beat* americani. Però non è più con la filosofia classica che deve vedersela il discorso meta-poetico, ma con la Scienza e la Tecnologia – di cui sono parte anche le ‘tecnosofie’ trasformative orientali: “con e oltre le nostre parole”, scrive Giannetto. Non occorre infatti aderire in toto all’idea di cultura come ‘antropotecnica’ (auto)immunitaria (Peter Sloterdijk) per convenire con lui almeno su un punto: la confluenza fra *quest* poetica e *askesis*. La ricerca della parola poetica è sempre un *esercizio*, nel migliore dei casi un’*ascesi* o addirittura un’apofatica mistica. Questo è vero in senso verticale, ma oggi anche in senso orizzontale, con la globalizzazione delle *etno-poetiche* e quindi delle *forme di poesia*. Si diffonde, ad esempio, il riferimento alla poesia *haiku zen* come luogo del paradosso poetico per eccellenza: quello in cui natura e arte sono inseparabili, perché vi si manifesta *senza sforzo* ciò che è costato un incalcolabile sforzo evolutivo da una parte e meditativo dall’altra. E questo è vero anche per tutte le tradizioni orientali, come yoga e tantra o altre *gimnosofie* e arti.

In questo senso è azzeccatissima la scelta di distici dal *Viandante Cherubico* di Angelo Silesio ospitati in questo numero di “Anterem”, perché spesso è facile trovarvi l’eco di espressioni tipiche della mistica universale. “*L’imperturbabilità. Non so che sia ! per me è tutt’uno: luogo, non-luogo, eternità, tempo, notte, giorno, gioia e pena*”: un elenco trasversale che giungerà al *Siddharta* di Hesse e allo *Zarathustra* di Nietzsche; “*Cos’è l’eternità? Non è né questo né quello, né attimo, né qualcosa, né nulla: è non so cosa*”: il che si può comparare alla *Catuṣkoṭi*, la quadruplici logica negativa del buddhismo Madhyamika (Nagarjuna); “*Un uomo che sa governare le sue forze e i sensi, può a buon diritto valersi del titolo di re*”: da Socrate, agli Stoici al Raja Yoga; “*Se porti la tua navicella sul mare della divinità, lieto sei se vi anneghi*”: “*naufragar m’è dolce in questo mare*” di Leopardi; “*Va, e diventa tu stesso la scrittura e l’essenza*”: ancora lo *Zarathustra* di Nietzsche.

Il *libro*, come simbolo e come medium, non è più l’unico veicolo della poesia. Continuerà ad esserlo in parte, almeno su questa terra, perché non è stato inventato un altro oggetto-strumento *unico* per il contatto immediato con l’interiorità umana. Unico come unica la parola che trasmette. La parola che è, inizialmente, *verbo* e *nome* – Nome, presagio o contrazione di un ritmo: la Cosa stessa *sub specie aeternitatis* – *das Unvergesslich*, l’Indimenticabile, aggiunge Benjamin. Quest’evento iniziale-iniziatico *la poesia del libro* custodisce ancor oggi (quando lo fa). Ma il decadimento ‘quantic’ (a proposito) e la proliferazione tecno-mediatica spingono oggi la poesia sempre più indietro, verso un atto linguistico primario, il coinvolgimento dell’intero corpo, la sua espressione *performativa*: una *meta-volontà di potenza*. All’inizio è l’azione (intuì anche Goethe) – l’azione senza parola. Ora registrata, riprodotta, ma sempre irriproducibile. Qual è allora, oggi lo strumento di trasmissione e, prima ancora, il meta-discorso possibile di una poesia-performance dell’intero corpo umano? Cosa può, simbolicamente, ‘implicare’ l’infinita ri-creazione di “eventi” complessi, territorialmente capillari Festival della Parola e della Sapienza, mostre individuali e collettive che intrecciano le arti (teatro, musica, acrobazia, divertimento...)? O, in modo ancor più radicale, *perché si continua a cercare ciò che si è già trovato*? La risposta vola nel vento, cantava qualcuno – ognuno deve di nuovo studiarci, non per trovare la sua risposta definitiva, ma per poter, ogni volta, *lasciare il Sé rispondere*.

Agosto 2016